



Notiziario settimanale n. 652 del 18/08/2017

versione stampa

Questa versione stampabile del notiziario settimanale contiene, in forma integrale, gli articoli più significativi pubblicati nella versione on-line, che è consultabile sul sito dell'Accademia Apuana della Pace

"Se voi però avete il diritto di dividere il mondo in italiani e stranieri allora vi dirò che, nel vostro senso, io non ho Patria e reclamo il diritto di dividere il mondo in diseredati e oppressi da un lato, privilegiati e oppressori dall'altro. Gli uni sono la mia Patria, gli altri i miei stranieri"

don Lorenzo Milani, "L'obbedienza non è più una virtù"



19/08/2017: Per non dimenticare: 8 agosto 1944, l'eccidio nazi-fascista di San Terenzo Bardine

21/08/2017: Il 21 agosto 1968 l'URSS invade la Cecoslovacchia per soffocare la "primavera di Praga"

23/08/2017: Giornata internazionale per la memoria della tratta degli schiavi e la sua abolizione

24/08/2017: Per non dimenticare: 24 agosto 1944, la strage nazi-fascista di Vinca (MS)

Indice generale

Editoriali.....	1
Il CNCA prende posizione sul protocollo Minniti: anche noi siamo con Medici Senza Frontiere (di Coordinamento Nazionale Comunità Accoglienza).....	1
Il dovere di restare umani (di Enzo Bianchi).....	1
Evidenza.....	2
Il codice di distrazione di massa. Ovvero dell'arte di accusare le Ong per nascondere l'inferno dove rimandare i migranti (di Valerio Cataldi).....	2
Approfondimenti.....	3
Il Coraggio della Memoria (di Laura Tussi).....	3
Migranti, chi infligge colpi mortali al codice morale (di Marco Revelli).....	4
Il reato di solidarietà non esiste (di Fulvio Vassallo Paleologo).....	4
La sinistra è malata da quando imita la destra (di Emiliano Brancaccio).....	8
Notizie dal mondo.....	8
Troppi rischi per la Cina da un cambio di regime in Corea del Nord (di Alberto Negri).....	8
La striscia di Gaza bombardata da Israele nell'indifferenza generale (di Yassine Bannani).....	9

art. 11

L'Italia ripudia la guerra come strumento di offesa alla libertà degli altri popoli e come mezzo di risoluzione delle controversie internazionali; consente, in condizioni di parità con gli altri Stati, alle limitazioni di sovranità necessarie ad un ordinamento che assicuri la pace e la giustizia fra le Nazioni; promuove e favorisce le organizzazioni internazionali rivolte a tale scopo.

Editoriali

[Il CNCA prende posizione sul protocollo Minniti: anche noi siamo con Medici Senza Frontiere \(di Coordinamento Nazionale Comunità Accoglienza\)](#)

Armando Zappolini presidente CNCA e Stefano Trovato responsabile immigrazione CNCA prendono posizione sulla questione della firma del protocollo governativo per le Ong che prestano soccorso in mare: "Vogliamo schierarci ancora una volta pubblicamente dalla parte di MSF e delle Ong che stanno lavorando nel Mediterraneo per salvare quante più vite di migranti che sono costretti ad arrivare in Europa con mezzi di fortuna.

Fa bene MSF a rifiutare il protocollo del Governo sulla gestione dei salvataggi in mare. Questo atteggiamento del Governo non fa che aumentare i problemi.

A nessuno è chiaro il reale motivo per cui sulle navi che salvano i migranti ci debbano essere delle forze di polizia. Così si militarizza anche l'aiuto umanitario.

La stessa inchiesta che ha portato al sequestro dell'imbarcazione Iuventa, di una Ong tedesca, grazie al dossier di Famiglia Cristiana sembra mostrare dei contorni alquanto ambigui.

Non si possono scaricare sulle organizzazioni della società civile i problemi creati da anni di errori dei governi occidentali in Africa, a svantaggio di quelle popolazioni, e politiche di immigrazione inutili e controproducenti come la nostra Bossi-Fini.

La stessa scelta del Governo per un impegno militare in acque libiche appare come un film già visto e la collaborazione nel respingere i migranti verso la Libia è un atto contro l'umanità. Tutti sanno, Governo compreso, che in Libia non esistono i diritti umani e che i campi di accoglienza sono dei lager dove le persone subiscono violenze di ogni tipo".

link: http://www.aadp.it/index.php?option=com_content&view=article&id=2812

[Il dovere di restare umani \(di Enzo Bianchi\)](#)

L'invito del presidente della CEI, cardinal Bassetti, ad affrontare il fenomeno dei migranti "nel rispetto della legge" e senza fornire pretesti

Gruppo di redazione: Antonella Cappè, Chiara Bontempi, Maria Luisa Sacchelli, Maria Stella Buratti, Marina Amadei, Daniele Terzoni, Federico Bonni, Giancarlo Albori, Gino Buratti, Massimo Pretazzini, Michele Borgia, Oriele Bassani, Paolo Puntoni, Roberto Faina, Severino Filippi, Studio 8 - Elisa Figoli & Marco Buratti (photo)

agli scafisti è un richiamo all'assunzione di responsabilità etica ad ampio raggio nella temperie che Italia e Europa stanno attraversando.

Un richiamo quanto mai opportuno perché ormai si sta profilando una "emergenza umanitaria" che non è data dalle migrazioni in quanto tali, bensì dalle modalità culturali ed etiche, prima ancora che operative con cui le si affrontano. Non è infatti "emergenza" il fenomeno dei migranti – richiedenti asilo o economici – che in questa forma risale ormai alla fine del secolo scorso e i cui numeri sia assoluti che percentuali sarebbero agevolmente gestibili da politiche degne di questo nome. E l'aggettivo "umanitario" non riguarda solo le condizioni subumane in cui vivono milioni di persone nei campi profughi del Medioriente o nei paesi stremati da conflitti foraggiati dai mercanti d'armi o da carestie ricorrenti, naturali o indotte. L'emergenza riguarda la nostra umanità: è il nostro restare umani che è in emergenza di fronte all'imbarbarimento dei costumi, dei discorsi, dei pensieri, delle azioni che svisiscono e sbeffeggiano quelli che un tempo erano considerati i valori e i principi della casa comune europea e della "millenaria civiltà cristiana", così connaturale al nostro paese.

È un impoverimento del nostro essere umani che si è via via accentuato da quando ci si è preoccupati più del controllo e della difesa delle frontiere esterne dell'Europa che non dei sentimenti che battono nel cuore del nostro continente e dei principi che ne determinano leggi e comportamenti. È un imbarbarimento che si è aggravato quando abbiamo siglato un accordo per delegare il lavoro sporco di fermare e respingere migliaia di profughi dal Medioriente a un paese che manifestamente viola fondamenti etici, giuridici e culturali imprescindibili per la nostra "casa comune".

Ora noi, già "popolo di ... navigatori e trasmigratori", ci stiamo rapidamente adeguando a un pensiero unico che confligge persino con la millenaria legge del mare iscritta nella coscienza umana, e arriva a configurare una sorta di "reato umanitario" o "di altruismo" in base al quale diviene naturale minare sistematicamente e indistintamente la credibilità delle ONG e perseguirne l'operato, affidare a un'inesistente autorità statale libica la gestione di ipotetici centri di raccolta dei migranti che tutti gli organismi umanitari internazionali definiscono luoghi di torture, vessazioni, violenze e abusi di ogni tipo, riconsegnare a una delle guardie costiere libiche quelle persone che erano state imbarcate da trafficanti di esseri umani con la sospetta connivenza di chi ora li riporta alla casella-prigione di partenza.

Ora questa criticità emergenziale di un'umanità mortificata ha come effetto disastroso il rendere ancor più ardua la gestione del fenomeno migratorio attraverso i parametri dell'accoglienza, dell'integrazione e della solidarietà che dovrebbero costituire lo zoccolo duro della civiltà europea e che non sono certo di facile attuazione. Come, infatti, in questo clima di caccia al "buonista" pianificare politiche che consentano non solo la gestione degli arrivi delle persone in fuga dalla guerra o dalla fame, ma soprattutto la trasformazione strutturale di questa congiuntura in opportunità di crescita e di miglioramento delle condizioni di vita per l'intero sistema paese, a cominciare dalle fasce di popolazione residente più povere? E, di conseguenza, come evitare invece che i migranti abbandonati "senza regolare permesso" alimentino il mercato del lavoro nero, degli abusi sui minori e della prostituzione?

L'esperienza di tante realtà che conosco e della mia stessa comunità, che da due anni dà accoglienza ad alcuni richiedenti asilo, mostra quanto sia difficile oggi, superata la fase di prima accoglienza e di apprendimento della lingua e dei diritti e doveri che ci accomunano, progettare e realizzare una feconda e sostenibile convivenza civile, un proficuo scambio delle risorse umane, morali e culturali di cui ogni essere umano è portatore. Non può bastare, infatti, il già difficilissimo inserimento dei immigrati accolti nel mondo del lavoro e una loro dignitosa sistemazione abitativa: occorrerebbe ripensare organicamente il tessuto sociale di città e campagne, la rivitalizzazione di aree depresse del nostro paese, la protezione dell'ambiente e del territorio, la salvaguardia dei diritti di cittadinanza. Questo potrebbe far sì che l'accoglienza sia realizzata non solo con generosità ma anche con intelligenza e l'integrazione avvenire

senza generare squilibri.

Sragionare per slogan, fomentare anziché capire e governare le paure delle componenti più deboli ed esposte della società, criminalizzare indistintamente tutti gli operatori umanitari, ergere a nemico ogni straniero o chiunque pensi diversamente non è difesa dei valori della nostra civiltà, al contrario è la via più sicura per piombare nel baratro della barbarie, per infliggere alla nostra umanità danni irreversibili, per condannare il nostro paese e l'Europa a un collasso etico dal quale sarà assai difficile risollevarsi.

Anche in certi spazi cristiani, la paura dominante assottiglia le voci – tra le quali continua a spiccare per vigore quella di papa Francesco – che affrontano a viso aperto il forte vento contrario, contrastano la "dimensione del disumano che è entrata nel nostro orizzonte" e si levano a difesa dell'umanità. Purtroppo, stando "in mezzo alla gente", ascoltandola e vedendo come si comporta, viene da dire che stiamo diventando più cattivi e la stessa politica, che dovrebbe innanzitutto far crescere una "società buona", non solo è latitante ma sembra tentata da percorsi che assecondano la barbarie. Eppure è in gioco non solo la sopravvivenza e la dignità di milioni di persone, ma anche il bene più prezioso che ciascuno di noi e la nostra convivenza possiede: l'essere responsabili e perciò custodi del proprio fratello, della propria sorella in umanità.

(fonte: La Repubblica del 11 agosto 2017 - segnalato da: Buratti Maria Stella)

link: http://www.aadp.it/index.php?option=com_content&view=article&id=2818

Evidenza

[Il codice di distrazione di massa. Ovvero dell'arte di accusare le Ong per nascondere l'inferno dove rimandare i migranti \(di Valerio Cataldi\)](#)

"Cinque Ong su otto, hanno firmato il codice di condotta del Viminale". Il messaggio è chiaro, serve a dimostrare chi sta vincendo il braccio di ferro sulle "regole da adottare nel Mediterraneo". Vince il Viminale che ha convinto la maggioranza delle Ong a stare dalla sua parte. Questo appare dalle cronache di queste ore. Ha poca importanza se il contenuto del codice è cambiato radicalmente e se, per come oggi è stato trasformato su pressione della quinta Ong che ha firmato, è diventato un foglio inutile che non cambia di una virgola le regole che c'erano prima, le regole del diritto internazionale, le regole del mare.

Sos Mediterranee, la quinta Ong, ha chiesto ed ottenuto di allegare al codice un "addendum" che risolve i nodi principali della discussione ovvero la presenza degli agenti armati a bordo e del divieto ai trasbordi su altre barche dei migranti soccorsi. Risolve i nodi nel senso che li elimina: non c'è più l'obbligo di far salire uomini di polizia giudiziaria armati a bordo e non c'è più il divieto ai trasbordi. Improvvisamente dunque, scompaiono i due elementi centrali di tutta la polemica che da settimane occupa le prime pagine dei giornali e le discussioni nei bar di questo nostro strano paese. "se non vogliono la polizia hanno qualcosa da nascondere" si diceva. Ma adesso la polizia armata non è più un elemento così importante da imporre a bordo delle navi Ong. Tutto ritorna, come era prevedibile ed inevitabile, sotto il controllo della guardia costiera, come se nulla fosse. Cinque Ong su otto hanno aderito ad un codice che, sostanzialmente, non c'è più. Ma perché allora, tanto rumore fino ad oggi?

I titoli di giornali e telegiornali sono fatti di slogan e di numeri che non aiutano a capire. Domandarsi chi ha vinto è inutile, non c'è alcuna risposta che abbia un senso. Ma se si guarda oltre si vede un orizzonte diverso e si scopre che proprio oggi un cambiamento netto c'è già stato ed è armato fino ai denti. La Libia minaccia esplicitamente di conseguenze le Ong che dovessero avvicinarsi alle coste della Libia entro le 100 miglia. Una minaccia che arriva dopo diversi episodi di raffiche esplose a scopo intimidatorio e messaggi radio dal medesimo contenuto. La Libia si sta prendendo con la forza e con la minaccia, il controllo di uno specchio di mare che va molto oltre le sue acque territoriali imponendo una sorta di

coprifuoco a chiunque si avvicini. E lo fa nel giorno in cui le navi militari italiane arrivano a supporto della marina militare libica, poco importa, a questo punto, se fedeli all'una o all'altra fazione che si contende la Libia. Il paradosso è che oggi si avvera il sogno di Gheddafi di rivendicare il Golfo della Sirte come acque interne della Libia, ma che la comunità internazionale ha sempre considerato acque internazionali. Per anni sono stati i pescherecci italiani a finire mitragliati e sequestrati dalle navi militari libiche per aver invaso la zona di pesca, oggi sono le navi Ong. La differenza fondamentale sta nel fatto che prima si rivoltava la comunità internazionale, oggi invece no.

I libici dicono di aver definito la loro area Sar, la zona dove la ricerca e il soccorso sono di competenza della Libia e nella quale nessuna nave straniera avrà il diritto di accedere salvo una richiesta espressa alle autorità libiche.

Le parole stavolta sono chiarissime e sono da prendere molto sul serio. Tanto che la Guardia Costiera ha diramato oggi un allarme sicurezza e le navi delle Ong sono dovute arretrare.

E adesso davanti alla Libia non ci sono navi di soccorso.

Le partenze sono diminuite, non c'è dubbio, ma le persone non sono scomparse. Semplicemente non le vediamo più. Per adesso non vediamo più nulla di ciò che accade in mare, entro le 100 miglia dalle coste libiche. E non vediamo ciò che accade a terra, in Libia, nelle carceri dove stiamo costringendo a tornare uomini, donne e bambini, riportati indietro nell'inferno corrotto e violento dal quale speravano di essere sfuggiti. Anche se a bordo di un gommone scassato che, probabilmente non sarebbe andato tanto lontano.

Avevano scelto una morte probabile per sfuggire ad una morte certa. Noi abbiamo scelto di riportarli indietro.

(fonte: Articolo 21 - segnalato da: Ida Dominijanni)

link: <https://www.articolo21.org/2017/08/il-codice-di-distrazione-di-massa-ovvero-dell'arte-di-accusare-le-ong-per-nascondere-l'inferno-dove-rimandare-i-migranti/>

Approfondimenti

Formazione, pedagogia, scuola

Il Coraggio della Memoria (di Laura Tussi)

I cultori della storia, gli insegnanti, gli educatori, i testimoni degli eventi devono mantenere il rapporto con il concreto relazionarsi delle comunità, con la testimonianza dei singoli, ma anche, in una prospettiva di trasformazione delle memorie, in un tessuto storico e sociale robusto, che confluisca in progetti e consista in una fonte di energia e di riflessione per le nuove generazioni.

Questo passaggio dal ricordo, dalla narrazione alla memoria, alla storia, alla riflessione è un processo che deve avvenire tramite il contributo della scuola, non concepita meramente come domicilio, insieme di persone, ma come una comunità di studio, contesto di comunità educante intesa nel senso e significato culturale di progettazione di idee e di confronto; perché l'attenzione e dimensione specifica dell'istituto scolastico consiste nella trasmissione culturale, lavorando, interagendo con le nuove generazioni, attraverso il metodo, lo strumento, la modalità ultima, pedagogica dell'impegno culturale, educativo del confronto, dell'interscambio di progetti e di idee e costruzione, elaborazione collettiva di basi valoriali. Il rapporto "memoria e testimonianza" è l'importante filo rosso educativo come il riferimento all'aspetto di documentazioni di studio e ricerche, elaborate, a diversi livelli, sia come eco di studi e indagini qualitative a livello nazionale (CEDEC - ANED - ANPI), sia di progetti di ricerca, attività di studio e documentazione, intrapresi dalla scuola, da insegnanti e da esperti e tecnici di settore.

Dunque veramente la scuola diventa comunità di ricerca, dove gli studiosi sono operatori sociali, insegnanti, impegnati a livello storico non avulso e disancorato dal territorio circostante, dal sistema formativo: per cui i progetti di recupero storico si intraprendono in interazione con i vari enti ed agenzie educative operanti nell'ambito territoriale stesso, dove la comunità scolastica si apre al sistema formativo nella sua complessità ed auspicabile integrazione. Pertanto i ricercatori si trovano ad operare utilizzando ed animando pedagogicamente le agenzie educative, dalle biblioteche, agli oratori, al volontariato associazionistico culturale, pubblico e privato, in prospettive auspicabili e realizzabili positivamente, di senso compiuto, perché prodotto di interazione tra parti, per un passaggio di idee ed un'intermediazione effettiva, efficiente ed efficace. La voce culturale e la memoria che scaturisce e si raccoglie nella scuola, attraverso di essa deve poi avere un suo deposito, un simbolo, una rappresentazione, senza essere lasciata solo al ricordo delle persone intervistate, dei testimoni o dei ricercatori, per cui si approntano i documenti in opuscoli, ingenti annuari, manuali di storia locale, per seminare e diffondere valori, ottenere un seguito di idee, retaggi di memorie significative nel tessuto sociale. I punti cardinali sono il ruolo educativo dei testimoni nella formazione e tradizione di una memoria collettiva di esperienze e documenti recuperati, considerando le figure pedagogiche dei testimoni e le questioni salienti dei processi di partecipazione: come partecipare, rendere partecipi a tali esperienze, tradotte in testimonianze, le giovani generazioni. Come passare e tramandare la memoria è il nodo del rapporto di formazione nella interazione tra memoria e storia, tra testimonianze e fonti di diverso tipo, per chiudere un cerchio ideale per giungere ad una trama di storia da proporre ai nostri giovani.

Il rapporto memoria e storia.

I partigiani italiani ammettono che è importante la memoria, perché aiuta a superare situazioni anche estremamente difficili collegate alle vicende, agli avvenimenti ed eventi inerenti la conquista della democrazia, vissuti in prima persona dagli ormai anziani testimoni. La memoria della Resistenza costituisce un ingente patrimonio morale, culturale, etico, da difendere e valorizzare perché, purtroppo, molte volte viene dimenticato, ignorato, in quanto rischia, sottovalutato di importanza, di cadere in oblio, nella società italiana, insieme alla complessa memoria storica di quel periodo caratterizzato dalla lotta, dalla guerriglia, nella resistenza con le leggi, le regole, i dettami dell'antifascismo, che ha portato il nostro Paese ai principi cardine della Costituzione ed all'identità di Repubblica: questo non dobbiamo dimenticare. Sono valori sacri che devono essere portati a conoscenza e trasmessi soprattutto alle giovani generazioni per far comprendere il senso del sacrificio, l'impegno, le lotte per rivendicare la libertà, condotte per la democrazia, con la conseguente deportazione di parte del popolo italiano, militante nel movimento antifascista, nei campi di concentramento e sottocampi di sterminio e centinaia di migliaia di morti conoscenti, amici, compagni, partigiani, donne, bambini senza nome, senza età, senza sesso, senza più identità e dignità, ridotti a larve umane senza volto. Oggi dobbiamo ricordare questo passato di terribile vergogna per impedire che il danno possa rivivere, ripresentarsi, reiterarsi nella vita morale e politica del nostro Paese.

Anche nell'ultima campagna elettorale ANPI ed ANED hanno apportato l'esempio, con la loro fattiva presenza, dell'impegno, nell'importanza del ricordare e tramandare la memoria storica e il significato che rappresenta la militanza del popolo nella società italiana per la conquista della democrazia e della libertà. L'impegno fondamentale contemporaneo di tutte le forze politiche, morali, sindacali, culturali deve consistere nella difesa dei valori della Costituzione, il che significa mantenere fede al sacrificio di più di 60.000 uomini e donne, giovani e anziani, che hanno lottato per difendere la libertà, la democrazia a favore delle giovani e future generazioni. Lo spirito dell'Antifascismo e l'anelito della Resistenza è ancora in gran parte presente nella coscienza della società italiana, del popolo. Occorre tenere presente e far rivivere la memoria storica, ma soprattutto nell'impegno della difesa della Costituzione Repubblicana, che per il popolo italiano assume importante significato di

libertà, democrazia, giustizia sociale: la nostra Costituzione è una delle più avanzate in tutta Europa. Per questo motivo le nuove generazioni devono conoscerla e rispettarla in un continuo rapporto dialogico con la memoria storica.

La generazione della Resistenza, che è sopravvissuta alla guerra, ha voluto testimoniare, tramandare le vicende, gli avvenimenti, mostrando così una grande attenzione nei confronti dei giovani. Ma le generazioni intermedie dell'Italia Repubblicana hanno sicuramente subito un'interruzione di memoria. Quando l'ex Ministro della Pubblica Istruzione Berlinguer, nel novembre del '96 ha inserito d'autorità la storia contemporanea nell'ultimo anno delle scuole superiori, improvvisamente ci si è resi conto di quanto fosse difficile coniugare la memoria individuale e collettiva con l'interpretazione e la narrazione storica che ha aperto nuovi problemi agli insegnanti, sfide innovative alla scuola. Secondo Norberto Bobbio, il mestiere dell'insegnante è contemporaneamente terribile ed affascinante: terribile per le responsabilità che comporta; affascinante perché stabilisce il dialogo con le giovani generazioni, con il nuovo, il futuro, tra differenti contesti epocali e diverse identità sociali formatesi nell'evoluzione dei tempi: per questo risulta un mestiere estremamente difficile. Gli insegnanti, tra gli intellettuali, sono coloro che più di tutti esercitano direttamente la funzione dell'autodidatta, perché molto spesso devono adattarsi a cambiamenti decisi altrove e studiare, intervenire ed aggiornarsi o meglio autoaggiornarsi.

(fonte: Unimondo newsletter)

link: <http://www.unimondo.org/Notizie/Il-Coraggio-della-Memoria-167534>

Immigrazione

Migranti, chi infligge colpi mortali al codice morale (di Marco Revelli)

Ong. Non era ancora accaduto, nel lungo dopoguerra almeno, in Europa e nel mondo cosiddetto «civile», che la solidarietà, il salvataggio di vite umane, l'«umanità» come pratica individuale e collettiva, fossero stigmatizzati, circondati di diffidenza, scoraggiati e puniti

Negli ultimi giorni qualcosa di spaventosamente grave è accaduto, nella calura di mezza estate. Senza trovare quasi resistenza, con la forza inerte dell'apparente normalità, la dimensione dell'«inumano» è entrata nel nostro orizzonte, l'ha contaminato e occupato facendosi logica politica e linguaggio mediatico. E per questa via ha inferto un colpo mortale al nostro senso morale.

L'«inumano», è bene chiarirlo, non è la mera dimensione ferina della natura contrapposta all'acculturata condizione umana.

Non è il «mostruoso» che appare a prima vista estraneo all'uomo. Al contrario è un atteggiamento propriamente umano: l'«inumano» – come ha scritto Carlo Galli – «è piuttosto il presentarsi attuale della possibilità che l'uomo sia nulla per l'altro uomo».

Che l'Altro sia ridotto a Cosa, indifferente, sacrificabile, o semplicemente ignorabile. Che la vita dell'altro sia destituita di valore primario e ridotta a oggetto di calcolo. Ed è esattamente quanto, sotto gli occhi di tutti, hanno fatto il nostro governo – in primis il suo ministro di polizia Marco Minniti – e la maggior parte dei nostri commentatori politici, in prima pagina e a reti unificate.

Cos'è se non questo – se non, appunto, trionfo dell'inumano – la campagna di ostilità e diffidenza mossa contro le Ong, unici soggetti all'opera nel tentativo prioritario di salvare vite umane, e per questo messe sotto accusa da un'occhiuta «ragion di stato».

O la sconnessa, improvvisata, azione diplomatica e militare dispiegata nel caos libico con l'obiettivo di mobilitare ogni forza, anche le peggiori, per tentare di arrestare la fiumana disperata della nuda vita, anche a costo di consegnarla agli stupratori, ai torturatori, ai miliziani senza scrupoli che non si differenziano in nulla dagli scafisti e dai mercanti di uomini, o di respingerla a morire nel deserto.

Qui non c'è, come suggeriscono le finte anime belle dei media mainstream (e non solo, penso all'ultimo Travaglio) e dei Gabinetti governativi o d'opposizione, la volontà di ricondurre sotto la sovranità della Legge

l'anarchismo incontrollato delle organizzazioni umanitarie.

Non è questo lo spirito del famigerato «Codice Minniti» imposto come condizione di operatività in violazione delle antiche, tradizionali Leggi del mare (il trasbordo) e della più genuina etica umanitaria (si pensi al rifiuto di presenze armate a bordo). O il senso dell'invio nel porto di Tripoli delle nostre navi militari.

Qui c'è la volontà, neppure tanto nascosta, di fermare il flusso, costi quel che costi. Di chiudere quei fragili «corridoi umanitari» che in qualche modo le navi di Medici senza frontiere e delle altre organizzazioni tenevano aperti. Di imporre a tutti la logica di Frontex, che non è quella della ricerca e soccorso, ma del respingimento (e il nome dice tutto).

Di fare, con gli strumenti degli Stati e dell'informazione scorretta, quanto fanno gli estremisti di destra di Defend Europe, non a caso proposti come i migliori alleati dei nuovi inquisitori. Di spostare più a sud, nella sabbia del deserto anziché nelle acque del Mare nostrum, lo spettacolo perturbante della morte di massa e il simbolo corporeo dell'Umanità sacrificata.

Non era ancora accaduto, nel lungo dopoguerra almeno, in Europa e nel mondo cosiddetto «civile», che la solidarietà, il salvataggio di vite umane, l'«umanità» come pratica individuale e collettiva, fossero stigmatizzati, circondati di diffidenza, scoraggiati e puniti.

Non si era mai sentita finora un'espressione come «estremismo umanitario», usata in senso spregiativo, come arma contundente. O la formula «crimine umanitario». E nessuno avrebbe probabilmente osato irridere a chi «ideologicamente persegue il solo scopo di salvare vite», quasi fosse al contrario encomiabile chi «pragmaticamente» sacrifica quello scopo ad altre ragioni, più o meno confessabili (un pugno di voti? un effimero consenso? il mantenimento del potere nelle proprie mani?)

A caldo, quando le prime avvisaglie della campagna politica e mediatica si erano manifestate, mi ero annotato una frase di George Steiner, scritta nel '66. Diceva: «Noi veniamo dopo. Adesso sappiamo che un uomo può leggere Goethe o Rilke la sera, può suonare Bach e Schubert, e quindi, il mattino dopo, recarsi al proprio lavoro ad Auschwitz». Aggiungevo: Anche noi «veniamo dopo».

Dopo quel dopo. Noi oggi sappiamo che un uomo può aver letto Marx e Primo Levi, orecchiato Marcuse e i Francofortesi, militato nel partito che faceva dell'emancipazione dell'Umanità la propria bandiera, esserne diventato un alto dirigente, e tuttavia, in un ufficio climatizzato del proprio ministero firmare la condanna a morte per migliaia di poveri del mondo, senza fare una piega. La cosa può essere sembrata eccessiva a qualcuno. E il paragone fuori luogo. Ma non mi pento di averlo pensato e di averlo scritto.

Consapevole o meno di ciò che fa, chi si fa tramite dell'irrompere del disumano nel nostro mondo è giusto che sia consapevole della gravità di ciò che compie. Della lacerazione etica prima che politica che produce.

Se l'inumano – è ancora Galli a scriverlo – «è il lacerarsi catastrofico della trama etica e logica dell'umano», allora chi a quella rottura contribuisce, quale che sia l'intenzione che lo muove, quale che sia la bandiera politica sotto cui si pone, ne deve portare, appieno, la responsabilità. Così come chi a quella lacerazione intende opporsi non può non schierarsi, e dire da che parte sta. Io sto con chi salva.

Marco Revelli

Fonte: Il Manifesto del 08/08/2017

link: http://www.aadp.it/index.php?option=com_content&view=article&id=2814

Il reato di solidarietà non esiste (di Fulvio Vassallo Paleologo)

Il fermo ed il sequestro del battello appartenente all'organizzazione umanitaria tedesca Jugend Rettet, ed i possibili arresti di coloro che dopo la perquisizione a bordo verranno ritenuti responsabili del reato contestato, l'agevolazione dell'ingresso clandestino, impongono alcune brevi considerazioni a fronte di una campagna di disinformazione che si è riaccesa dopo mesi di attacchi alle ONG, «colpevoli» di salvare troppe vite umane in mare, nella zona SAR libica (istituita soltanto sulla carta, e di non «collaborare» abbastanza con le autorità di polizia nel «contrasto dell'immigrazione illegale» e nella caccia a trafficanti e scafisti. Accuse precise formulate dalla Procura di Trapani nel corso di una conferenza stampa.

Diranno i fatti quanto questa campagna di aggressione contro le ONG risulti collegata con l'esigenza di sgomberare la cd. zona SAR (Search and Rescue) libica al fine dell'ingresso delle unità militari italiane in acque di un paese terzo ancora privo di un unico governo centrale, e della collaborazione, già avviata con un mezzo della Guardia di Finanza a Tripoli, con la Guardia costiera che risponde al governo Serraj nelle operazioni di blocco in mare e di riconduzione a terra (in Tripolitania) di quanti fuggono dall'inferno dei centri di detenzione in Libia.

Centri dai quali si fugge corrompendo gli agenti di guardia e dove, a seguito del blocco in mare, si viene ricondotti da personale paramilitare, quando non direttamente da agenti della medesima guardia costiera tripolina, sui quali da tempo, come ricorda Amnesty International, sono documentate testimonianze di estorsione e di sequestro di persona, se non di stupro o di omicidio (come si verifica nei cd. holding center).

Secondo quanto riferito dai mezzi di informazione, la Procura di Trapani, sulla base di un vasto materiale probatorio che non è dato conoscere per intero, salvo alcuni video ed alcune testimonianze di persone presenti a bordo della nave Vos Hesta di Save The Children (secondo l'organizzazione si tratterebbe di almeno un agente imbarcato "sotto copertura"), tre o più componenti della nave Juventa, battente bandiera olandese, si sarebbero accordati con alcuni scafisti che scortavano un barcone stracolmo di migranti per imbarcarli a bordo della nave della ONG e trasportarli quindi in Italia. Negli episodi contestati si sarebbe verificata addirittura la "restituzione" di una imbarcazione poi riutilizzata dai trafficanti, con una presunta "collaborazione" tra i fiancheggiatori degli scafisti e componenti del battello di appoggio usato dalla nave Jugend Rettet.

Ci sarebbero addirittura immagini di una imbarcazione in uso agli scafisti rimorchiata dal gommone di servizio della Juventa. Tutto sarebbe avvenuto in giornate caratterizzate da buone condizioni meteorologiche. Giornate nelle quali la Juventa e la Vos Hesta di Save The Children operavano affiancate nelle stesse operazioni di soccorso. Evidentemente, in quella occasione almeno, l'allarme non era arrivato a nessuna delle due imbarcazioni che avevano rinvenuto in mare i barconi carichi di migranti a rischio di fare naufragio. E dunque entrambe si trovavano nella stessa area con la stessa missione operativa. Quel giorno la Vos Hesta quante persone ha soccorso, o si sono limitati soltanto a guardare la scena del soccorso operato dalla Juventa? Possibile che quelle operazioni di soccorso si siano svolte senza il coordinamento del Comando centrale della Guardia di costiera? I tracciati e le comunicazioni radio dovrebbero essere agevolmente recuperabili.

Non è abbastanza noto a tutti che nelle circostanze dei soccorsi al largo delle coste libiche le imbarcazioni delle ONG e gli stessi mezzi della Guardia costiera vengono frequentemente "circondati" contemporaneamente da decine di gommoni da soccorrere e da mezzi che appartengono ai trafficanti ? Questa semplice circostanza non configura comunque uno stato di necessità obbligando chi si trova nella stessa area ad un immediato intervento di salvataggio ? Quali mezzi hanno i componenti disarmati di un piccolo gommone di soccorso per opporsi al frequente intervento dei trafficanti armati, impegnati nel recupero del barcone una volta svuotato del suo carico umano ? Tocca a loro distruggerlo o incendiarlo, come non riesce neppure agli operatori armati della marina militare o della missione Eunavfor Med?

Sempre secondo la stessa Procura di Trapani, non vi sarebbero stati gli estremi dello stato di necessità per procedere ad una attività di soccorso che dunque risulterebbe contraria alla legge e fonte di responsabilità penale in quanto ricorrerebbero gli estremi del reato di agevolazione dell'ingresso di immigrati clandestini, secondo quanto previsto dall'art. 12 del Testo Unico sull'immigrazione n.286 del 1998. Norma che va citata nella sua portata letterale, e non con un generico richiamo al titolo del reato o al Testo Unico sull'immigrazione che la comprende, se si vuole restare nell'alveo del principio di legalità affermato dalla Costituzione Repubblicana.

Secondo l'ar. 12 del Testo Unico in materia di immigrazione n.286/98, contenente disposizioni contro l'immigrazione clandestina, "salvo che il fatto costituisca più grave reato, chiunque, in violazione delle disposizioni del presente testo unico, promuove, dirige, organizza, finanzia o effettua il trasporto di stranieri nel territorio dello Stato ovvero compie altri atti

diretti a procurarne illegalmente l'ingresso nel territorio dello Stato, ovvero di altro Stato del quale la persona non è cittadina o non ha titolo di residenza permanente, è punito con la reclusione da uno a cinque anni e con la multa di 15.000 euro per ogni persona. Inoltre la stessa norma prevede che " fermo restando quanto previsto dall'articolo 54 del codice penale, non costituiscono reato le attività di soccorso e assistenza umanitaria prestate in Italia nei confronti degli stranieri in condizioni di bisogno comunque presenti nel territorio dello Stato". In base all'art.54 del Codice penale, "non è punibile chi ha commesso il fatto per esservi stato costretto dalla necessità di salvare se od altri dal pericolo attuale di un danno grave alla persona, pericolo da lui non volontariamente causato, nè altrimenti evitabile, sempre che il fatto sia proporzionato al pericolo".

Le accuse formulate adesso dalla Procura di Trapani, sono venute dopo mesi di attacchi da parte di Frontex, di vasti settori politici e di buona parte dei grandi mezzi di informazione, oltre che dal governo Serraj, concentrati sulle attività di ricerca e soccorso in acque internazionali, ed in stato di necessità anche in acque libiche, delle cd. Organizzazioni non governative. La giustificazione fornita dalla Procura di Trapani sul fatto che non esisterebbero collegamenti con l'iniziativa del ministero dell'interno, che ha imposto un Codice di condotta alle ONG, non sembra accoglibile, sia per evidenti ragioni di calendario, che per ragioni sostanziali che saranno qui individuate. La vasta mediatizzazione delle attività di inchiesta condotte dalla Procura di Trapani hanno riaperto la macchina del fango. I giornali hanno anticipato sentenze di condanna che hanno gravemente influenzato l'opinione pubblica. Un processo sommario alle ONG ed a tutti coloro che praticano solidarietà in mare.

Non potremo certo affrontare tutte le complesse questioni di giurisdizione e di competenza territoriale che saranno sicuramente sviluppate dagli avvocati della difesa, e che alla fine, se possono incidere sull'esito processuale e sulla validità delle indagini sin qui svolte, non toccano il merito della questione, la trasformazione dell'intervento di salvataggio in mare in una fattispecie penalmente rilevante per effetto di un asserito accordo con non meglio identificati trafficanti o scafisti che si trovavano a bordo di una o più imbarcazioni fotografate e riprese nei pressi del mezzo carico di migranti che veniva soccorso. Sono anni che i soccorsi avvengono con contatti tra imbarcazioni di scafisti che controllano i barconi carichi di migranti e cercano di recuperarne il possesso al termine delle azioni di salvataggio, e pochi mesi fa, in occasioni simili si erano contestati all'organizzazione MOAS contatti analoghi a quelli che sarebbero intercorsi in alcune occasioni tra gli operatori presenti a bordo del gommone di servizio della Juventa e presunti fiancheggiatori degli scafisti.

Allora il Procuratore di Catania Zuccaro, che pure aveva contestato questi fatti, non aveva proceduto nei confronti degli operatori della organizzazione maltese MOAS, ai quali si erano contestati contatti diretti con gli scafisti. Adesso questa stessa organizzazione ha firmato il Codice di condotta, mentre è giunta al ministero dell'interno la lettera di adesione dell'organizzazione spagnola Pro Activa-Open Arms, alla quale erano stati contestati contatti analoghi, e che appena venerdì scorso aveva detto di non volere firmare per la totale assenza di basi legali.

"Nego e smentisco categoricamente che ci siano contatti con i trafficanti in Libia- dichiarava alcuni mesi fa Christina Ramm-Ericson, responsabile del Moas dinanzi al Comitato parlamentare di controllo sull'attuazione dell'Accordo di Schengen - noi conduciamo le nostre operazioni di ricerca e soccorso sotto lo stretto coordinamento dell'Mrcc, il centro nazionale di coordinamento del soccorso in mare di Roma". "E' successo", ha proseguito la rappresentante dell'organizzazione, "che le operazioni siano avvenute a meno di 12 miglia dalla costa libica: "Si sono verificate queste circostanze, sempre su indicazione del Mrcc. La prassi prevede che riceviamo una telefonata che ci incarica di recarci all'interno di acque territoriali in alcuni casi, a volte ci viene chiesto di avvicinarci e solo dopo individuiamo l'imbarcazione. Quando ci viene richiesto, chiediamo sempre se le autorità del paese, in Libia in questo caso, siano state informate per sapere se il nostro intervento è autorizzato". Duque in diversi casi l'ingresso in acque libiche era stato autorizzato proprio dal Comando centrale della Guardia costiera italiana.

Anche la organizzazione tedesca Sea Eye, che si è aggiunta all'ultimo all'elenco delle ONG "buone" che hanno aderito al Codice di condotta

proposto da Minniti, accettando di abbandonare i migranti alla Guardia costiera libica e di ricevere a bordo la polizia giudiziaria per stabilire quando ricorre o meno una situazione di emergenza, ha operato con le stesse modalità che oggi si contestano all'equipaggio dei gommoni di servizio della Juventa. Ed è stata sottoposta alle stesse accuse, che oggi nessuno sembra ricordare. Ormai sta dalla parte dei "buoni" che obbediscono al ministero dell'interno.

Anzi. La Sea Eye era puntualmente la nave con prevalenti funzioni di osservazione che stazionava più spesso all'interno delle acque territoriali libiche, con la piena consapevolezza di questa sua ubicazione tanto da parte del Comando centrale della Guardia Costiera italiana che delle navi dell'operazione Triton di Frontex. Che non potevano non rilevare i movimenti di imbarcazioni "sospette" anche attorno alla Sea Eye. Una ubicazione che favoriva la collaborazione con le altre ONG che operavano ai limiti delle acque territoriali libiche. Proprio le organizzazioni che hanno firmato per ultime il Codice di condotta Minniti erano state al centro di pesanti accuse da durante le audizioni presso il Comitato Schengen e la Commissione difesa del Senato, alcuni mesi fa. Accuse che erano giunte alla contestazione che le stesse ONG fossero in contatto telefonico con gli scafisti. Altre accuse erano state formulate nel corso delle audizioni in Senato dal Direttore di Frontex Fabrice Legeri. Dopo queste accuse erano giunte le repliche degli interessati.

"Il presidente dell'associazione spagnola, Oscar Camps, ha detto che loro «mai hanno ricevuto una telefonata da terra» e che sono entrati nelle acque territoriali solo in due occasioni, per salvare i naufraghi che stavano annegando. «Le accuse di Fabrice Leggeri non le capiamo e sono inaccettabili». Lo stesso ha detto Michael Buschheuer, presidente di Sea-Eye: «È troppo rischioso entrare nelle acque territoriali libiche, ci sono mafie imbarcate». A Sea-Eye è capitato che un suo motoscafo con due marinai sia stato sequestrato perché si era avvicinato troppo a uno strano maneggio tra due enormi petroliere e un barchino che faceva la spola".

Le modalità degli interventi di ricerca e soccorso operati dalle ONG nelle acque del mar libico erano già rigidamente codificate prima del tentativo di imposizione di un codice di comportamento da parte del ministero dell'interno. Innanzitutto dal Diritto internazionale del mare (le tre Convenzioni, UNCLOS, SAR e SOLAS) poi dal Regolamento di Frontex n. 656 del 2014 ed infine dai rigorosi codici di comportamento delle ONG, come MSF, concordati con la Guardia costiera italiana. Adesso si vuole fare ricorso ad un criterio puramente discrezionale affidato alle autorità di polizia, ed all'uso di riprese video che non hanno un significato univoco, per criminalizzare l'intervento umanitario in quanto tale, cominciando ad escludere che questo sia operato in condizioni di stato di necessità. Come se non fossero noti i numeri di quanti hanno perso la vita in quelle traversate, malgrado le condizioni meteo ottimali.

Questo quanto dichiara oggi in un comunicato l'associazione Rainbow4Africa partner dell'organizzazione Jugend Rettet

In relazione alle indagini in corso sull'associazione Jugend Rettet e al sequestro della nave Juventa in merito ai fatti contestati a settembre 2016 e a giugno 2017.

Rainbow4Africa ha prestato servizio in qualità di partner medico di Jugend Rettet su Juventa da novembre 2016 a maggio 2017, quando di comune accordo le due associazioni hanno deciso di interrompere la collaborazione.

Le affermazioni riportate da la Repubblica, intestate al nostro Capo Missione Stefano Spinelli, non corrispondono a verità. Chiediamo, come abbiamo già fatto senza risposta, l'immediata rettifica.

Durante la nostra permanenza nel Mar Mediterraneo il nostro unico scopo è stato quello di salvare vite umane: migliaia di migranti hanno beneficiato delle nostre cure mediche. Forse sarà una posizione ideologica: ma è quello che facciamo e continueremo a fare.

Ci è stata segnalata dalle Autorità la presenza nel mar Mediterraneo di soggetti non meglio specificati, potenzialmente armati, che pattugliano il mare cercando barconi abbandonati da recuperare. L'attività di Frontex e delle altre agenzie investigative dovrebbe essere mirata proprio all'individuazione e arresto di questi attori. Compito di polizia che non può certo essere svolto da delle ONG.

Le foto riportate da più di un giornale, con l'avvicinamento di una imbarcazione con due uomini al rib della Juventa, sono simili a quelle che

pubblichiamo qua sotto, relative a un intervento a novembre 2016: come potete vedere anche in presenza della Guardia Costiera italiana questi soggetti non identificati si avvicinano alle imbarcazioni per cercare di recuperare i relitti.

Di fatto stiamo assistendo alla creazione per via giurisprudenziale del reato di solidarietà. Al quale non sembra possibile arrivare sulla base di uno scambio di saluti, ammesso che di questo si sia trattato, o per apprezzamenti sul comportamento delle autorità italiane.

E' noto del resto che i trafficanti libici, come la sedicente guardia costiera libica che spesso non è neppure distinguibile dai primi, a bordo delle loro imbarcazioni, sono armati ed hanno sparato sia sui mezzi della Guardia costiera libica che su pescherecci italiani. Non spetta alle ONG esercitare attività di polizia durante attività di ricerca e salvataggio. Per quale motivo allora sono stati ritirati i mezzi di Frontex e della Marina militare italiana? Forse perché a loro volta operavano troppi interventi di salvataggio, anche in collaborazione con i mezzi delle ONG?

Emerge chiaramente come l'accusa formulata dalla procura di Catania nei confronti di alcuni componenti non ancora identificati della missione di Jugend Rettet nel Mediterraneo centrale si basi sulla esclusione di una situazione di emergenza al momento dell'avvicinamento al barcone carico di migranti, esattamente l'esclusione di quello stato di emergenza che, secondo il Codice di condotta proposto alle ONG dal ministero dell'interno, può essere valutato con la larga discrezionalità consentita alle forze di polizia, a posteriori, dopo la conclusione dell'attività di soccorso. Come se, in buona sostanza, con i provvedimenti adottati dalla Procura di Trapani si fosse tenuto conto di un criterio di valutazione inserito in un codice di condotta privo di valenza legislativa, che è stato imposto alle ONG come condizione per proseguire le attività di soccorso in acque internazionali, comunque all'interno della cd. zona SAR libica, che adesso si cerca di ripristinare con un intervento militare.

In altre occasioni una valutazione discrezionale della polizia, come nel caso della nave tedesca Cap Anamur nel 2004, aveva portato al sequestro della nave, all'arresto del comandante e del capomissione, tutti poi assolti dopo cinque anni di processo ad Agrigento.

Vogliamo in sostanza rilevare come, al di là della singolare coincidenza cronologica, vi sia una completa sovrapposizione tra le valutazioni dei fatti adottate dal ministero dell'interno e quelle della magistratura inquirente nel ritenere largamente censurabile e comunque rimesso alla polizia giudiziaria, che forma la cd. notizia di reato", la qualificazione di uno stato di emergenza nel corso di un'attività di salvataggio svolta nel corso di un evento SAR. Si vedrà poi, in base ai tabulati esistenti dalle comunicazioni con il Comando centrale del Corpo della Guardia Costiera (IMRCC), quanto e quando questo evento di soccorso sia stato "comunicato" e quindi coordinato dallo stesso Comando centrale di Roma. Dalle dichiarazioni rese dal Procuratore di Trapani in conferenza stampa, nel pomeriggio di mercoledì 2 agosto, non sembra risultino tabulati telefonici contenenti comunicazioni dirette tra scafisti o trafficanti e componenti dell'equipaggio della Jugend Rettet, né tanto meno dazioni di danaro o altre utilità da parte di trafficanti o scafisti. Emerge solo la consueta contestazione dell'utilità indiretta, derivante dalla pubblicità delle attività di salvataggio, già contestata in passato ad altre organizzazioni non aventi scopo di lucro, ed esclusa dalle sentenze finali di assoluzione dei tribunali (nel caso della nave Cap Anamur nel 2004 e più recentemente nel caso dell'associazione italiana "Ospiti in arrivo").

La procura di Trapani non ha neppure contestato, per quanto risulta, un reato associativo, né ha ritenuto passibili di responsabilità penali i responsabili tedeschi dell'ONG, affermando che le attività di agevolazione sarebbero riconducibili al comportamento di singoli operatori umanitari a bordo del gommone di servizio della Juventa che, come è prassi consolidata in questo tipo di operazioni, avvicina per primo i mezzi da soccorrere per fornire i salvagenti e tranquillizzare le persone in attesa del successivo espletamento dei soccorsi.

Anche in condizioni di mare calmo infatti, come quelle rappresentate nei video sui quali ha lavorato la procura di Trapani, si sono registrati capovolgimenti improvvisi di imbarcazioni dovuti a tensioni prodottesi a bordo per effetto dell'avvicinamento di mezzi di soccorso, ma anche per l'avvicinamento di mezzi dei trafficanti che non di rado sottraggono i motori o depremano dei loro poveri beni i migranti, prima che

sopraggiungano i soccorritori. Dopo la diradazione delle navi militari nella zona SAR a nord delle acque libiche si è registrato un aumento esponenziale di vittime.

Senza soffermarci su numerosi altri aspetti che potranno essere valutati sulla base della documentazione che sarà prodotta dalla procura, anche per tutelare il fondamentale diritto di difesa, ed il principio costituzionale del giusto processo, vorremmo qui sottolineare come le accuse sin qui contestate sembrerebbero configurare un vero e proprio "reato di solidarietà" in assenza di una fattispecie penale che lo preveda. E dunque in violazione della riserva di legge prevista in materia penale.

Cosa avrebbero dovuto fare gli operatori umanitari della Juventa quando, avvicinandosi con il loro gommone all'imbarcazione stracolma di migranti si sono trovati in prossimità dell'imbarcazione degli scafisti o dei trafficanti che avevano scortato il mezzo fatto partire dalle coste della Tripolitania? Eventi di questo tipo si sono verificati solo nei casi di intervento della nave Juventa e del suo gommone di servizio, o non costituiscono forse lo scenario abituale nel quale hanno operato tutte le navi delle ONG coinvolte in questi ultimi anni nelle operazioni di soccorso, per effetto del ritiro dalla zona SAR libica delle missioni militari come Frontex o Mare Sicuro?

Se una volta verificata la presenza di persone che potevano ritenersi scafisti il gommone di servizio della Juventa si fosse allontanato, gli operatori che si trovavano a bordo del mezzo avrebbero commesso sì un reato, quello di omissione di soccorso. Avrebbero dovuto forse interrompere le attività di salvataggio, non fornire i salvagente o le istruzioni necessarie ai componenti del barcone da soccorrere e intanto chiedere gentilmente di allontanarsi ai trafficanti, i quali sono sempre armati, al punto che sono anche arrivati ad ingaggiare conflitti a fuoco con la Guardia costiera di Tripoli? Oppure, avendo individuata una imbarcazione che chiaramente apparteneva, ammesso che questa circostanza venga provata, alle organizzazioni di trafficanti, che come è noto non battono bandiera e non hanno segni di riconoscimenti, gli operatori umanitari dovevano allontanarsi e lasciar i migranti al loro destino? Nessuno ricorda il numero dei migranti annegati in mare nel corso degli ultimi anni, in costante aumento?

Si contesta anche agli stessi operatori umanitari che sarebbero intervenuti senza che prima qualcuno dal barcone soccorso avesse "lanciato un sos". Ma accanto alla Juventa era presente, in almeno una occasione una nave di Save The Children, nessuna accusa per loro? Chi li aveva allertati? Le accuse rivolte contro gli operatori della Juventa non ancora identificati non sembrano suffragate da un quadro probatorio che consenta di ricostruire una fattispecie penalmente rilevante, in assenza dell'elemento soggettivo e del passaggio di danaro. Ma le stesse accuse, rilanciate dai grandi media in modo ossessivo, per nascondere altre questioni davvero gravi come il coinvolgimento italiano nel conflitto libico, saranno buone a convincere gli italiani, già investiti dalla valanga di accuse scaricate contro le ONG, perchè colpevoli di salvare troppe vite umane e di introdurre quindi troppi "immigrati clandestini" nel nostro paese. E' un fatto notorio che la maggior parte degli interventi di soccorso effettuati in questi ultimi mesi avvengono senza chiamare di soccorso, anche quelli operati da unità della Guardia Costiera o da navi militari delle missioni Eunavfor Med e Triton di Frontex. Dobbiamo attenderci per questo altri indagati?

Chi riceve una chiamata di soccorso non è generalmente in grado di accertarne la provenienza e l'attendibilità. Può soltanto verificare, in base alle coordinate fornite, se nel luogo indicato ci siano persone in condizione di pericolo a causa del sovraccarico dei gommoni o più recentemente dei barconi, sui quali sono state caricate. Se i soccorritori, a prescindere dalla firma o meno del Codice Minniti, dovessero fare indagini per accertare la provenienza delle chiamate, la loro ubicazione (magari anche l'autorità SAR competente ad intervenire ed a coordinare le attività di salvataggio) e ancora anche per valutare poi le condizioni di navigabilità dei mezzi carichi di migranti, come voleva Frontex prima che fosse approvato il Regolamento n.656 del 2014 (che dice l'esatto contrario), cosa succederebbe?

Si verificherebbero ancora le stesse circostanze e gli stessi ritardi che hanno portato al naufragio dell'11 settembre del 2013, a sud di Malta. Un naufragio sul quale sta indagando la magistratura italiana per accertare le

responsabilità delle competenti autorità SAR, dopo che è stata respinta la richiesta di archiviazione della Procura di Agrigento.

Altre contestazioni come l'ostilità dimostrata da singole persone nei confronti della Guardia costiera italiana, o l'intenzione di non contribuire alla denuncia dei cd. scafisti, rilanciate adesso dalla macchina del fango che deve scerditare a tutti i costi le ONG "ribelli", che non hanno firmato il codice Minniti, si commentano da sole. Certo è un fatto che negli ultimi mesi l'atteggiamento della guardia costiera italiana nei confronti delle ONG era mutato, probabilmente per un preciso intervento del ministero dell'interno. In diverse occasioni i soccorsi non avevano ricevuto sostegno immediato e la individuazione di porti sempre più lontani come luogo di sbarco ha diradato la presenza delle ONG nell'area nella quale più frequentemente si verificano gli interventi di salvataggio. Con il corollario dei cadaveri rivenuti sul fondo dei gommoni proprio per effetto della permanenza più lunga in mare di un numero elevato di persone su un mezzo privo di spazio vitale.

Infine l'ultima accusa formulata nei confronti degli operatori della Juventa finiti sotto indagine, quella di non avere voluto contribuire alla ricerca degli scafisti, conferma la sovrapposizione dell'indagine giudiziaria con l'adozione del Codice di condotta voluto dal ministro Minniti. Ritorna la questione forse più spinosa, sollevata da Frontex già lo scorso anno, la mancata collaborazione delle ONG nelle attività di contrasto dell'immigrazione "illegale". Una collaborazione che veniva tanto più richiesta, quanto venivano ritirate le navi della missione Triton, addossando sulle ONG il maggior carico delle operazioni di soccorso. Non è smentibile da nessuno che la maggior parte degli interventi di soccorso nell'ultimo anno sono stati operati proprio dalle navi appartenenti alle ONG sotto il coordinamento del Comando centrale della Guardia costiera italiana che, a fronte dell'assenza di una qualsiasi capacità di coordinamento delle autorità libiche, nelle acque internazionali ricadenti nella zona sar libica si è assunto l'onere di coordinare questo tipo di operazioni.

Gli operatori umanitari non hanno obblighi particolari di contribuire ad indagini di polizia, come in modo surrettizio e senza alcuna base legale, si vorrebbe imporre con il Codice Minniti che giunge a prevedere anche la presenza di agenti di polizia giudiziaria armati a bordo delle navi. Possono solo essere chiamati a testimoniare come persone informate dei fatti, e con le garanzie previste dalla legge, su quanto è avvenuto sotto i loro occhi, ma non devono diventare per forza collaboranti di polizia. Come lo diventano spesso i migranti, e ci sono casi documentati, con la promessa di un permesso di soggiorno.

Del resto la figura dello scafista è una figura che negli ultimi anni ha modificato profondamente i suoi connotati, si tratta sempre più spesso di persone forzate ad assumere la guida dell'imbarcazione scelte tra gli altri migranti. Persino la Procura di Catania, come i giudici di altri Tribunali, ha riconosciuto la non punibilità degli "scafisti" per forza. Dovrebbero essere invece punibili gli operatori umanitari che non partecipano alle attività di indagine che non portano poi alla condanna delle persone indagate. Di certo non si tratta di casi isolati, ma di decine e decine di sentenze di assoluzione di presunti scafisti arrestati e poi rimessi in libertà, sempre più spesso anche minori.

I mezzi di informazione hanno già anticipato da tempo la condanna di chi si ritiene ostile alle politiche migratorie attuate dal governo italiano e sponsorizzate dall'Unione Europea. Politiche strettamente connesse con un intervento militare in Libia dalle conseguenze imprevedibili. Tocca adesso alla magistratura accertare eventuali responsabilità penali sulla base dei principi di legalità e del giusto processo affermati nella Costituzione. Possiamo soltanto ritenere che ad una modesta diminuzione degli sbarchi, derivante soprattutto dalla situazione di guerra interna in Libia non potrà che corrispondere un aumento esponenziale di vittime, adesso non solo a mare, ma anche nei lager libici nei quali le persone resteranno rinchieste.

Una situazione che dovrebbe essere sotto gli occhi di tutti, e che si dovrebbe connotare come un evidente "stato di necessità" per tutti i soccorsi operati nelle acque antistanti le coste libiche, rientrino o meno nella controversa competenza della Zona SAR attribuita soltanto sulla carta (finora) alla Guardia costiera di Tripoli. Per adesso i giornali hanno emesso le loro sentenze e l'opinione pubblica potrà infierire liberamente

su chi ha soltanto salvato vite umane in mare e sui cittadini solidali che li sostengono. Il capro espiatorio che serviva per giustificare il blocco delle attività delle ONG ribelli è stato trovato. Grazie anche alla denuncia di componenti presenti a bordo di un'altra nave umanitaria, appartenente a quelle organizzazioni non governative "buone" che hanno firmato il codice di condotta imposto dal ministro Minniti, che appunto prevede la presenza della polizia a bordo.

Le iniziative militari in Libia e i respingimenti collettivi delegati alla Guardia costiera libica potranno eseguirsi più liberamente, come voleva l'agenzia Frontex dalla quale era partita la campagna di accuse contro le ONG. Con quali conseguenze?

(fonte: Comune-info)

link: <http://comune-info.net/2017/08/reato-solidarieta-non-esiste/>

Politica e democrazia

La sinistra è malata da quando imita la destra (di Emiliano Brancaccio)

Le idee socialiste sono entrate in crisi quando governi di sinistra hanno applicato in economia le regole dei liberisti. E ora i progressisti rischiano di scomparire nel tentativo di emulare un'altra destra, quella xenofoba

Il declino dei partiti del socialismo europeo è oggetto in questi mesi di nuove interpretazioni. Passata di moda l'idea blairiana dell'obsolescenza della socialdemocrazia e dell'esigenza di una "terza via", sembra oggi farsi strada una tesi più affine al senso comune: la sinistra è in crisi perché una volta al governo ha attuato politiche di destra. Con un certo zelo, potremmo aggiungere.

Consideriamo in tal senso le politiche del mercato del lavoro. Una parte cospicua delle riforme che hanno contribuito in Europa a diffondere il precariato è imputabile a governi di ispirazione socialista. In molti paesi, tra cui l'Italia e la Germania, il calo più significativo degli indici di protezione del lavoro calcolati dall'OCSE è avvenuto sotto maggioranze parlamentari di sinistra. Con quali risultati? La ricerca scientifica in materia ha chiarito che questo tipo di riforme non contribuisce ad accrescere l'occupazione.

Con buona pace per i nostrani apologeti del Jobs Act, questa evidenza è ormai riconosciuta persino dalle istituzioni internazionali maggiormente favorevoli alle deregolamentazioni del lavoro. Il World Economic Outlook 2016 del Fondo monetario internazionale e l'Employment Outlook 2016 dell'OCSE ammettono che le politiche di flessibilità dei contratti non hanno, in media, effetti statisticamente significativi sull'occupazione. Ricerche recenti del Fondo e di altri, inoltre, indicano che minori protezioni del lavoro sono associate a un aumento degli indici di disuguaglianza tra i redditi. Dinanzi a simili evidenze, non si può dire che siano fioccati molti ripensamenti da parte dei leader socialisti che hanno promosso tali politiche. Quasi tutti, anzi, ancora oggi sostengono la validità delle loro scelte.

* * *

Un esempio ulteriore attiene alle privatizzazioni. Una parte rilevante delle vendite di Stato avvenute in Europa nell'ultimo quarto di secolo è stata realizzata da governi di sinistra, tra cui quelli italiani ancora una volta in prima linea. Gli esponenti di tali esecutivi hanno giustificato le dimissioni in base a un'idea di inefficienza dell'impresa pubblica molto diffusa nel dibattito politico, ma che nella letteratura specialistica non trova adeguati riscontri empirici. L'OCSE, un'istituzione tra le più avverse alla proprietà statale dei mezzi di produzione, ha pubblicato nel 2013 uno studio da cui si evince che le grandi imprese pubbliche presenti nella classifica di Forbes registrano un rapporto tra utili e ricavi significativamente superiore rispetto alle imprese private e un rapporto tra profitti e capitale pressoché uguale. Lungi dall'approfondire queste analisi e avviare una riflessione critica sulle passate privatizzazioni, i vertici dei partiti socialisti appaiono tuttora ancorati alle vecchie credenze e risultano

spiazzati dall'onda di riacquisizioni statali che è seguita alla crisi del 2008.

* * *

Consideriamo infine le politiche di liberalizzazione finanziaria e di apertura ai movimenti internazionali di capitali. I partiti socialisti hanno sostenuto senza indugio tali misure. La favola della globalizzazione dei capitali quale fattore di stabilità, di pace e di emancipazione sociale è entrata a far parte dei punti programmatici fondamentali di tali forze politiche e ha soppiantato la vecchia e per certi versi opposta parola d'ordine dell'internazionalismo operaio. Dopo la grande recessione mondiale e la successiva crisi dell'eurozona, persino nei rapporti del Fondo monetario internazionale e delle altre istituzioni favorevoli alla liberalizzazione dei flussi finanziari sono state espresse grandi preoccupazioni circa gli effetti destabilizzanti della indiscriminata libertà di circolazione internazionale dei capitali. I leader socialisti tuttavia sono sembrati disorientati dal nuovo corso, per molti versi incapaci di adeguarsi al cambiamento interpretativo.

Come novelli zelig alla compulsiva ricerca di un'identità alla quale conformarsi, i partiti socialisti hanno insomma applicato le ricette tipiche della destra liberista senza badare ai loro effetti reali, e con una determinazione talvolta persino superiore a quella delle istituzioni che le avevano originariamente propuginate.

* * *

La tendenza a scimmiettare l'avversario politico tuttavia non si esaurisce nella emulazione dei liberisti. C'è infatti una nuova tentazione che caratterizza la più recente propaganda della sinistra europea di governo e che a sprazzi sembra affiorare anche tra gli slogan delle forze emergenti guidate da Corbyn e da Melançon, apertamente critiche verso le vecchie apologie del libero mercato. E' la tentazione di emulare un'altra destra, quella xenofoba, proprio sul tema dell'immigrazione.

Segnali di questa forma inedita di camaleontismo si rintracciano anche in Italia, dove sempre più frequentemente il Partito democratico sbanda nella direzione delle più triviali rivendicazioni securitarie contro l'immigrazione, e dove in alcune frange della cosiddetta sinistra radicale montano istanze xenofobe che si pretende di giustificare con l'idea secondo cui gli immigrati contribuirebbero ad abbassare i salari e le condizioni di vita dei lavoratori nativi. Anche in tal caso, a nulla valgono le evidenze scientifiche sull'assenza di legami causali tra immigrazione e criminalità e sui controversi e modesti effetti dei flussi migratori sulle dinamiche salariali. Considerato che anche la tesi opposta secondo cui gli immigrati sarebbero essenziali per la sostenibilità del sistema previdenziale presenta varie inconsistenze logiche ed empiriche, si deve giungere alla conclusione che a sinistra in tema di migrazioni non si fa che saltare da una mistificazione all'altra.

Se al guinzaglio della destra liberista la sinistra è entrata in crisi, in coda alla destra xenofoba la sinistra rischia di sparire dal quadro politico internazionale. La sinistra può prosperare solo se radicata nella critica scientifica del capitalismo, nell'internazionalismo del lavoro, in una rinnovata idea prometeica di modernità e di progresso sociale e civile.

(fonte: L'Espresso - segnalato da: Roberto Faina)

link: <http://espresso.repubblica.it/palazzo/2017/08/04/news/la-sinistra-e-malata-perche-cerca-di-imitare-la-destra-1.307496>

Notizie dal mondo

Corea del Nord

Troppi rischi per la Cina da un cambio di regime in Corea del Nord (di Alberto Negri)

I regimi non si cambiano facilmente come gli abiti di stagione. I fallimenti recenti dell'Iraq, della Libia e della Siria - ma anche l'Afghanistan - dovrebbero insegnare qualche cosa. Soprattutto non si cambiano se non si hanno delle alternative meno disastrose alle dittature e agli autocrati, per quanto detestabili.

Il caos seguito alla caduta di Gheddafi è emblematico: è affondata la Libia ma si sono polverizzate nel Sahel anche le frontiere con gli Stati confinanti. La fine del raïs iracheno ha proiettato al potere la maggioranza sciita e i sunniti, emarginati, hanno trovato i loro portabandiera prima nei jihadisti di Al Qaida e poi in quelli dell'Isis, che si è alleato tra l'altro con gli ufficiali baathisti e del disciolto esercito iracheno (altro magistrale errore commesso dagli americani).

Da una guerra si è passati a un'altra e a un'altra ancora, in Siria, dove si è registrato da parte delle potenze sunnite - Turchia e monarchie del Golfo - e dell'Occidente un errore di calcolo clamoroso: che Assad dovesse andarsene in pochi mesi. Un ritornello replicato per sei anni in tutte le cancellerie.

Il risultato è stato che non solo non è caduto ma che la Russia e l'Iran hanno messo a segno i vantaggi strategici più rilevanti costringendo la Turchia, membro della Nato, a venire a patti con Mosca e Teheran.

Se poi il Kurdistan iracheno terrà il 25 settembre un referendum sulla secessione da Baghdad non è difficile immaginare in quali problemi si troveranno invischiati grandi e medie potenze che finora hanno manovrato i curdi, iracheni o siriani, a seconda delle loro esigenze tattiche. Il riassetto del Medio Oriente, anche dopo la sconfitta del Califato, promette una nuova ondata di tensioni e conflitti: un'illusione pensare che la storia finisca a Mosul e Raqqa.

Ancora peggio accade quando il cambio di regime come in Iraq è stato giustificato da una menzogna colossale: che Saddam Hussein nel 2003 avesse armi di distruzione di massa. Le conseguenze di quella enorme bugia avallata da Bush jr e Blair oggi si paga anche sul 38° parallelo. È stato l'attacco all'Iraq a rafforzare la convinzione della Corea del Nord a dotarsi di armi nucleari e balistiche. La fine dell'Urss e l'evoluzione della Cina avevano peraltro già reso più vulnerabile il regime nord-coreano e le guerre in Afghanistan e Iraq hanno rilanciato i piani per l'atomica: soltanto l'arma nucleare può evitare un attacco, questo è stato il ragionamento della leadership.

I programmi nucleari e balistici in realtà non sono mai stati una moneta di scambio nei negoziati con gli americani: del resto nessuna delle due parti ha mai rispettato gli accordi.

Pyongyang non può rinunciare all'atomica e ai missili, sarebbe una mossa suicida: non soltanto non potrebbe più giustificare le sofferenze imposte alla popolazione per privilegiare la difesa del Paese ma la Corea del Nord diventerebbe ancora più vulnerabile a un attacco come è accaduto all'Iraq. Almeno l'Iran, rinunciando al nucleare nel 2015, ha ottenuto la cancellazione o la sospensione delle sanzioni mentre il regime di Pyongyang non ha visto nessuna offerta concreta.

Cosa potrebbe accadere con un cambio di regime in Corea del Nord? È facile oggi imputare alla Cina di non avere saputo tenere a freno un alleato nel cortile di casa. I cinesi per decenni hanno usato il regime come una pistola puntata verso l'Occidente e i suoi alleati nella regione: del resto qui Pechino ha perso nella guerriglia contro i giapponesi e successivamente nella guerra dal 1950 al '53 circa un milione di uomini: cadde persino il figlio di Mao, Anying, arso vivo dal napalm delle bombe americane. La Cina, che è di gran lunga il maggior partner economico della Corea, dispone dei mezzi di pressione su Pyongyang ma non intende ancora mettere Kim Jong Un con le spalle al muro. Il crollo del regime per Pechino comporta dei rischi: una guerra civile quasi certa alle porte di casa, un afflusso incontrollabile di profughi non solo verso Seul ma anche nella confinante regione cinese di Yanbian e soprattutto l'eventuale riunificazione delle due Coree porterebbe gli americani alle frontiere della Cina.

Pechino ha ben poco da guadagnare da un conflitto ma anche la Corea del Sud, super alleata degli Usa, è poco convinta da un'eventuale reazione americana: Seul è a 50 chilometri dal tiro delle batterie nordcoreane. I coreani del Sud sanno tre cose: la leadership del Nord è determinata a prendersi dei rischi, il regime di Pyongyang non sta per affondare, la Corea del Nord non rinuncerà al nucleare. I margini di manovra sono

stretti e i rischi sempre più grandi.

(fonte: Sole 24 ore - segnalato da: Tavola della Pace e della Cooperazione)

link: http://www.aadp.it/index.php?option=com_content&view=article&id=2815

Palestina e Israele

La striscia di Gaza bombardata da Israele nell'indifferenza generale (di Yassine Bannani)

La scorsa notte, l'esercito israeliano ha preso di mira posizioni di Hamas nella Striscia di Gaza. Due palestinesi sono stati gravemente feriti.

“Tiri di rappresaglia” si sono sentiti ieri sera nella Striscia di Gaza. Il motivo è ovvio: Israele ha condotto un'operazione dopo che un razzo è stato sparato contro il sud di Israele. Se quest'ultimo non ha fatto vittime – e neppure danni – i tiri di rappresaglia, al contrario, sono stati violenti: due palestinesi sono stati gravemente feriti, un altro più leggermente, e si sono registrati numerosi danni materiali. Israele sostiene di aver voluto colpire due basi appartenenti a Hamas nel nord della Striscia.

Ma i media palestinesi assicurano che uno dei raid ha colpito il campo profughi di Al-Shati. Le forze dell'ordine israeliane hanno anche condotto un'operazione di arresto nel campo profughi di Dheisheh. Hamas ritiene che “Israele ha attraversato una linea rossa e ne subirà le conseguenze.” Per l'organizzazione palestinese, “non lasceremo che Gaza diventi un terreno di sperimentazione di munizioni israeliane.” Questo episodio ricorda certamente la guerra dell'estate 2014 che durò più di un mese e mezzo e causò molte vittime, tra cui civili e bambini, da parte palestinese.

(fonte: invictapalestina.org)

link: <https://www.invictapalestina.org/archives/29401>